

NOTA ISRIL ON LINE

N° 34- 2018

**UN CIPPO  
DI  
PIETRE**

Presidente Dr. Marcello BIANCHI

Direttore Responsabile Prof. Giuseppe BIANCHI

Via Piemonte, 101 00187 – Roma

[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it) [www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **UN CIPPO DI PIETRE**

### **di Giuseppe BIANCHI**

Il Paese vive di uno stress democratico. I partiti che hanno vinto le elezioni sull'onda delle rivendicazioni populiste e sovraniste si trovano ora nel difficile passaggio di dare risposte ai propri elettori. I problemi che si pongono riguardano le risorse finanziarie da trovare in un Paese già fortemente indebitato. Ma non meno delicata è la questione di gestire i processi politici in funzione degli obiettivi di cambiamento che vengono promossi.

Lo stress a carico della nuova maggioranza deriva dalla constatazione che la legittimazione elettorale non basta a spianare la via della governabilità, riproponendosi la delusione, per i neofiti del potere, che la famosa stanza dei bottoni da cui comandare, una volta conquistata, in realtà non esiste. I processi decisionali devono svilupparsi entro le linee quanto mai complesse definite dall'ordinamento costituzionale.

Il consenso elettorale legittima la titolarità del potere ma il suo esercizio deve realizzarsi nell'ambito di un riequilibrio di poteri e di fonti di legittimazione. Allo stesso tempo lo sviluppo del processo politico vede il coinvolgimento non solo di istituzioni politiche legittimate dal consenso e dal principio di maggioranza, ma anche di istituzioni "indipendenti", o di garanzia, la cui legittimazione deriva dalla competenza, dal giudizio imparziale e così via.

Quando nelle fasi convulse che hanno accompagnato l'elaborazione della "manovra del popolo", a fronte delle posizioni critiche assunte da Banca d'Italia, Corte dei Conti, ecc., la nuova maggioranza chiede loro di sottomettersi al consenso del popolo per poter partecipare al processo politico, emerge un fraintendimento di non poco conto sulle regole della democrazia.

Un connotato della cultura populista è che l'ottenuta investitura ottenuta dal popolo deve tradursi in un potere pubblico di piena governabilità. Un equivoco che viene invece dissipato nell'art. 1 della nostra Costituzione per il quale "la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Dietro questa affermazione c'è la storia politica del nostro sistema democratico che, sviluppatosi nei secoli attraverso la rivoluzione inglese, francese e Nord Americana, ha dato vita ad alcuni capisaldi degli assetti democratici. Il primo è quello di evitare la dittatura della "maggioranza", cioè la pretesa di minoranze organizzate che hanno vinto le elezioni di farsi portatrici di una concezione totalizzante della politica, mettendo in forse i diritti dei cittadini che la pensano diversamente.

Un altro caposaldo riguarda i diritti patrimoniali dei cittadini la cui stabilità è il presupposto di una società di mercato libera e competitiva. Chi ha vinto le elezioni deve farsi carico ovviamente degli interessi dei propri elettori ma, nel contempo, non può manomettere la "constituency economica" di una collettività, fatta di risparmiatori, investitori e così via. Come non ricordare che all'origine della democrazia inglese c'è la rivolta fiscale dei cittadini che afferma il principio "no taxation without representations". Principio che si è venuto evolvendo nel corso dei secoli portando all'attuale scissione tra chi ha il potere di emettere moneta e chi ha il potere di spendere.

Lo stress democratico è ora portato al limite della sua rottura. Da una parte una maggioranza di governo che intende uscire dal solco dei processi di integrazione a livello europeo e delle alleanze tradizionali, in nome di una politica del cambiamento basata su manovre di redistribuzione del reddito, a debito, rischiose per gli equilibri della nostra finanza pubblica. D'altra parte la constatazione che la democrazia è qualcosa di più di un pronunciamento del popolo nel corso delle elezioni, anche perché ciò che il popolo oggi vuole non ha maggior legittimità di ciò che il popolo ha voluto ieri e vorrà domani.

Difficile fare previsioni. Non può essere esclusa la tentazione delle nuove forze politiche di forzare la situazione in essere accentuando gli aspetti più squilibranti della manovra del popolo per mantenere alto il consenso popolare. Una prospettiva inedita che accentuerebbe l'isolamento del Paese accreditando la concezione populista del potere per cui il "fine giustifica i mezzi". Una svolta autoritaria all'insegna del principio che chi detiene il potere decide, se necessario, anche una condizione di sospensione del diritto. Rimarrebbe il problema di come far tornare i conti della finanza pubblica. C'è una nuova insistenza nel segnalare alcuni punti di forza dell'economia privata del nostro Paese: la sua capacità manifatturiera, la sua capacità di export e, soprattutto, la sua capacità di risparmio.

Forse c'è qualcuno che sta pensando che il vitello grasso della ricchezza delle famiglie italiane possa essere usato a garanzia del debito pubblico. Sarebbe un ulteriore scivolamento verso una situazione di difficile recuperabilità.

Il problema è di anticipare i tempi delle scelte razionali per prevenire i tempi di quelle disperate. Ciò che occorre rompere è il circuito perverso che sta chiudendo il Paese in un cappio mortale: politiche di bilancio azzardate, poco funzionali alla crescita, ma squilibranti dal punto di vista della finanza pubblica, un atteggiamento ostile dei mercati finanziari rispetto alle condizioni di rinnovo del nostro crescente debito pubblico, un sistema bancario esposto ai rischi di una tempesta perfetta.

Scelte troppo importanti per essere contenute nel fragile circuito politico del rapporto tra maggioranza ed opposizione. E' la società civile, nell'eterogeneità dei suoi interessi e nella ricchezza delle sue istituzioni rappresentative, che deve far sentire la sua voce, valorizzare quella capacità di mediazione sociale che ha aiutato il Paese in precedenti difficili passaggi.

Il rischio è quello di arrivare troppo tardi quando i giochi sono ormai chiusi. E' già capitato più volte nella storia del nostro Paese quando i calcoli opportunistici di parte hanno impedito di cogliere gli interessi generali del Paese rompendo quel legame essenziale che lega la crescita economica alla coesione sociale.